



CENTRO STUDI  
INTERNAZIONALI



# **BACK TO THE FUTURE? LA POLITICA ESTERA SECONDO JOE BIDEN**

Di Paolo Crippa, Giuseppe Dentice,  
Marco Di Liddo, Gabriele Iacovino,  
Francesca Manenti

**Gennaio 2021**



## INDICE

Introduzione .....	2
Biden e il Medio Oriente: un ritorno al passato .....	5
Africa, la grande assente nell'agenda di Biden .....	10
Dal "Pivot to Asia" all' "Engagement with Asia": la politica di Biden nel continente asiatico ....	13
Echi di Guerra Fredda: con Biden rischia di ripartire la grande sfida alla Russia .....	18
Alleati: la Presidenza Biden e il futuro della NATO .....	22



## **Introduzione**

*Di Gabriele Iacovino*

Le sfide che attendono il Presidente Joe Biden nei prossimi quattro anni sono numerose e derivano sia dalle scelte della precedente amministrazione che dai molteplici cambiamenti, politici e non, dello scenario internazionale. Soprattutto, partono da un dato: gli Stati Uniti sono diventati un Paese profondamente diviso, teatro di una delle elezioni più drammatiche della storia moderna del Paese (neanche il famoso riconteggio dei voti in Florida del 2000 portò ad una polarizzazione paragonabile a quella odierna), che ha davanti a sé l'enorme sfida di trovare al proprio interno la stabilità necessaria per riaffermare il proprio ruolo sullo scacchiere internazionale. Biden, dunque, avrà la necessità di ripartire da quelle politiche, economiche e sociali, che forse attraggono poco l'attenzione degli osservatori internazionali, ma sono tuttavia strategiche per riprendere le fila di un processo politico che, da una parte la polarizzazione di Trump e dall'altra la crisi dovuta alla pandemia di Covid-19, hanno messo in forte discussione. Mandare un messaggio di apertura e di conforto per quei gruppi sociali che hanno visto la propria situazione finanziaria messa in discussione dalla ristrutturazione (pre e post-pandemia) dell'economia americana, potrebbe essere la sfida principale del nuovo Presidente.

Biden, però, rimane un profondo conoscitore della politica internazionale. Forse solo George H. W. Bush, tra gli ultimi inquilini della Casa Bianca, aveva una rete di relazioni e conoscenze a livello internazionale paragonabile a quella del nuovo Presidente. Quest'ultimo, dopo 50 anni dalla sua prima elezione nel New Castle County Council, arriva al 1600 di Pennsylvania Avenue anche con le aspettative di dover riposizionare la barra del timone della politica estera statunitense. Il nuovo Presidente entra in carica in un momento in cui vi è una profonda nostalgia per i grandi strateghi della politica estera statunitense. Vi è la sensazione di attesa per il prossimo Kissinger, Dulles o Kennan. Nonostante tutti i nomi importanti scelti tra Dipartimento di Stato e National Security Council da Biden, tuttavia, forse la domanda che rimane è se siamo ancora di fronte ad un Paese, gli Stati Uniti, in grado di plasmare la politica globale secondo una propria strategia o se gli ultimi

***“Il nuovo  
Presidente entra in  
carica in un  
momento in cui vi è  
una profonda  
nostalgia per i  
grandi strateghi  
della politica estera  
statunitense. Vi è  
attesa per il  
prossimo Kissinger,  
Dulles o Kennan”.***



anni, non solo per la Presidenza Trump e la pandemia, ci hanno lasciato un mondo cambiato, dove il numero di variabili è cresciuto fortemente e le traiettorie non possono più essere determinate solo ed esclusivamente dalle scelte di Washington.

D'altro canto, le esperienze passate di Biden, anche quella da vice Presidente durante l'Amministrazione Obama, dimostrano il suo pragmatismo in politica estera, più che un mero idealismo. Per chi è entrato al Senato nel 1970, passando la propria campagna elettorale contro la guerra in Vietnam, ha votato contro la prima guerra in Iraq e si è speso per supportare la seconda, non è difficile declinare le proprie scelte in nome di un interesse nazionale più che secondo scelte ideologiche.

Sicuramente vi è una necessità di porre nuovamente gli Stati Uniti nella posizione di “faro” di determinate politiche di quell'Occidente che ultimamente è rimasto senza guida, non da ultimo, ad esempio, in una crisi globale come quella da Covid-19. Anche questo, però, non dovrebbe avvenire a discapito di un certo pragmatismo. Ne è una dimostrazione il fatto che uno degli argomenti maggiormente toccati da Biden durante la campagna elettorale sia stato l'approccio della sua presidenza nei confronti della questione climatica. Il ritornare sulla strada degli Accordi di Parigi e rimettere in sesto il processo di de-carbonizzazione verso il 2035 potrebbe essere sicuramente uno degli argomenti principi della nuova amministrazione, per realizzare il quale sarà necessaria la creazione di una coalizione internazionale. Tale terreno troverebbe una sponda indubbiamente in Europa, anche alla luce dell'agenda della Commissione von der Leyen, ma sarebbe argomento di dialogo anche con Pechino, vista la rivoluzione green con caratteristiche cinesi. Ciò nonostante, le incognite del rapporto con la Cina, e la stessa conoscenza del contesto della Repubblica Popolare da parte del Presidente, fanno propendere verso uno scenario di confronto, con toni diversi, ma non meno accesi. Soprattutto in tema di commercio internazionale, potenziale grimaldello, dal punto di vista interno, per i consensi della middle class, l'amministrazione potrà cercare nuovamente il dialogo con i partner storici (vedi UE), ma senza voler venire per forza a patti con la Cina.

**“Vi è una  
necessità di porre  
nuovamente gli  
Stati Uniti nella  
posizione di ‘faro’  
di determinate  
politiche di  
quell'Occidente  
che ultimamente è  
rimasto senza  
guida”.**



Anche da questo punto di vista, durante la campagna elettorale Biden ha fatto esempio di pragmatismo, tornando spesso su due temi che, apparentemente, potrebbero essere contraddittori. Da una parte, il focus sul raggiungimento di un'auto-sufficienza economica, con rinnovata attenzione nei confronti della manifattura e della spesa statale, della sicurezza delle supply chain e del commercio. Dall'altra, l'impegno reiterato a voler riaprire il dialogo con gli alleati e con i partner internazionali per scrivere insieme le nuove regole globali in tema di commercio, salute e tecnologia.

Dunque, il pragmatismo di Biden renderà difficile incasellare le sue scelte da un punto di vista teorico, ma, forse, siamo di fronte ad una presidenza che richiederà nuove categorie accademiche per la definizione della sua politica estera.

## **Biden e il Medio Oriente: un ritorno al passato**

*Di Giuseppe Dentice*

Da oltre quarant'anni la politica estera USA in Medio Oriente e Nord Africa ha presentato una grande continuità di indirizzi e strategie, presentando rari momenti di rottura o novità strutturali. In questo percorso si è mossa anche l'Amministrazione Trump, che ha perseguito, e in parte colto, tre obiettivi molto chiari: rafforzare l'asse con gli storici partner regionali (Israele, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti); limitare l'influenza mediorientale dell'Iran; ridurre la presenza militare USA nell'area MENA. Su questo sentiero si muoverà, seppur con cautele e attenzioni differenti rispetto al suo predecessore, anche la nuova Amministrazione del democratico Joseph Biden. È verosimile, infatti, che il nuovo Presidente manterrà nella sostanza gli indirizzi adottati da Trump, mutandone però la forma e i modi, per adottare delle formule più concilianti e inclini alla tradizione politica USA. In altre parole, multilateralismo, cooperazione diplomatica e di sicurezza con i partner, così come promozione della democrazia e rispetto dei diritti umani, dovrebbero rappresentare i punti cardinali della nuova Amministrazione Biden nel tentativo di definire un approccio più strategico e meno impulsivo verso il Medio Oriente.

L'aspetto di maggior continuità sarà costituito dalla volontà della nuova amministrazione nel procedere verso un progressivo e inesorabile disengagement dalla regione, senza modificare in profondità l'approccio geopolitico che ha promosso e salvaguardato gli interessi strategici USA nell'area. Quel che sembra destinato a mutare, invece, è la tipologia di cooperazione tra Washington e i suoi partner mediorientali, basata su una maggiore flessibilità nelle alleanze regionali. La prima sfida sarà, quindi, capire se e come l'Amministrazione Biden cercherà di fare progressi in materia di Middle East Strategic Alliance (MESA), il progetto di cooperazione politico-militare mediorientale apertamente sponsorizzato dalla Presidenza Trump e perseguito attraverso il combinato "accordi di Abramo-accordo del secolo". Il progetto multidimensionale è stato ampiamente sostenuto da Israele, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU) e rappresenta un fattore di trasformazione importante in un futuro Medio Oriente post-americano. Anche alla luce di ciò, i rivali

***“Multilateralismo, cooperazione diplomatica e di sicurezza con i partner, promozione della democrazia e rispetto dei diritti umani dovrebbero rappresentare i punti cardinali della nuova Amministrazione Biden”.***



internazionali (come Russia e Cina) e le potenze regionali (come Iran e Turchia) potrebbero puntare in qualche modo a riempire quel vulnus politico e di sicurezza lasciato da Washington, proponendosi come nuovi player indispensabili in Medio Oriente. In questa prospettiva, la Presidenza Biden potrebbe confermare l'approccio del suo predecessore, delegando in parte ai partner regionali precisi compiti in materia di gestione, sicurezza e difesa dei propri interessi politici, energetici e commerciali. In buona sostanza, la Casa Bianca potrebbe provare a convincere i partner della necessità, oltre che della convenienza, ad investire maggiori risorse nelle proprie difese nazionali che, in un prossimo futuro, saranno fondamentali nello sviluppo di un mutuo dispositivo di sicurezza collettiva. Una maggiore condivisione degli oneri e una migliore capacità militare da parte dei partner mediorientali permetterebbero a Washington di concentrare le proprie attenzioni in altre aree strategiche (come la regione dell'Indo-Pacifico), come espresso anche dalla National Security Strategy del 2017.

Direttamente collegato a questo aspetto è, altresì, il ruolo rilevante giocato dalle alleanze e dagli equilibri (geo)politici costruiti dagli USA con i tradizionali interlocutori regionali, a cominciare da Israele, che più di ogni altro ha influenzato la politica regionale dell'Amministrazione Trump e punta a rinnovare questo legame, garantendosi una postura strategica allineata a Washington. Sul piano interno, Tel Aviv vive una stagione politica di profonda incertezza dettata dal ritorno alle urne (la quarta volta in meno di due anni) e dai contraccolpi socio-economici causati dalla pandemia da Covid-19. Malgrado ciò, la capacità israeliana di influenzare i sempre fluidi contesti mediorientali è rimasta intatta, mantenendo un forte rapporto con la Casa Bianca su tutti i dossier regionali: dalle politiche di sicurezza in chiave anti-Iran alla questione palestinese, passando per il connubio strategico legato all'accordo del secolo e agli accordi di Abramo.

Un aspetto importante nel rapporto bilaterale sarà rivestito dalla maggiore equidistanza, almeno dal punto di vista formale, sulla questione palestinese. Al di là delle buone intenzioni relative al rilancio della soluzione a due stati, è difficile immaginare che l'Amministrazione Biden possa favorire un pieno ritorno alla diplomazia di Oslo (1993-

***“Una maggiore  
condivisione degli  
oneri e una  
migliore capacità  
militare da parte  
dei partner  
mediorientali  
permetterebbero a  
Washington di  
concentrare le  
proprie attenzioni  
in altre aree  
strategiche”.***

1995), ma ancor di più nell'appoggiare l'istituzione di uno Stato palestinese entro i confini del 1967. A favore di Israele pesano sia il rapporto di profonda amicizia personale tra Biden e Benjamin Netanyahu, sia la grande conoscenza del dossier da parte del nuovo Presidente, grazie anche all'esperienza maturata nella Commissione Esteri del Senato americano. Inoltre, il nuovo inquilino della Casa Bianca potrebbe non mutare radicalmente la politica di Trump nei confronti di Israele, assumendo invece un atteggiamento meno conciliante e incondizionato del suo predecessore, in modo da concedere un qualche spiraglio di iniziativa diplomatica ai palestinesi. Pertanto, da parte sua, la nuova Presidenza Biden potrebbe mantenere inalterata la decisione sull'ambasciata USA a Gerusalemme e continuare a lavorare per un pieno riconoscimento regionale di Israele. Di converso, dovrebbe ripristinare i fondi per l'Autorità Nazionale Palestinese e l'agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi (UNRWA), cercando di rilanciare l'ipotesi di uno Stato palestinese, benché non siano chiari i termini, i tempi e i modi per dare attuazione a queste ipotesi.

Parimenti a Israele, anche Arabia Saudita ed EAU sembrano destinati a mantenere un ruolo di importanza capitale nella strategia mediorientale di Biden. Le relazioni tra Washington e i partner del Golfo rimarranno comunque contrassegnate da difficoltà oggettive riconducibili, per lo più, al rapporto con l'Iran, al tema degli armamenti e alle tensioni intra-Golfo, benché il riavvicinamento tra Riyadh e Doha abbia definito un potenziale switch nei rapporti sub-regionali. La Penisola arabica nel suo complesso cerca maggiore stabilità politica ed economica dopo le tensioni emerse dal 2017 con il Qatar e, in particolare, a seguito della dura crisi prodotta dal Covid-19 e dal calo dei prezzi globali dei beni energetici. Anche in tale ottica, gli accordi di Abramo e l'accordo del secolo, raggiunti attraverso una classica logica transazionale, hanno favorito una sorta di riconoscimento all'esistenza di Israele all'interno della regione, decretandone anche un ruolo attivo e convergente con gli interessi di una parte del mondo arabo (Arabia Saudita, EAU ed Egitto in primis) contro le minacce portate da attori terzi (Iran e Turchia) o fenomeni transnazionali (terrorismo islamista e Islam politico). In tutto ciò, l'Amministrazione Biden dovrebbe confermare questo trend, favorendo una maggiore cooperazione e

***“Le relazioni tra Washington e i partner del Golfo rimarranno contrassegnate da difficoltà oggettive riconducibili, per lo più, al rapporto con l'Iran, al tema degli armamenti e alle tensioni intra-Golfo”.***

interdipendenza tra gli attori mediorientali anche a livello ufficiale. L'obiettivo ultimo consiste nel favorire una svolta complessiva nel rapporto Golfo-Israele, passando da una semplice e limitata convergenza di interessi ad un vero e proprio dialogo strategico di sicurezza regionale, che includa magari anche alcuni partner europei (Francia in primis), e garantisca maggiori prospettive di stabilità in favore di un disimpegno militare e politico ordinato degli USA dall'area.

Tale approccio si potrebbe riscontrare anche in merito alla gestione delle principali aree di crisi mediorientali, a cominciare dal cortile di casa saudita, lo Yemen, dove Riyadh e Abu Dhabi sono alla ricerca di uno smarcamento militare. Lo Yemen potrebbe pagare un ulteriore scotto alla sua condizione di crisi (umanitaria e politica) in virtù dell'inserimento delle milizie sciite Houthi nella black list del terrorismo internazionale. Un messaggio chiaro e diretto nei confronti dell'Iran, con il quale Washington si scontrerà non solo nel Golfo ma anche in Iraq, altra realtà instabile e alle prese con la difficile condizione di dover bilanciare il suo status di partner strategico degli Stati Uniti, ma anche di Paese che intrattiene stretti rapporti con il vicino iraniano. Non meno rilevanti potrebbero rivelarsi le attenzioni USA verso Siria e Libia: la nuova amministrazione potrebbe adottare in entrambi gli scenari di crisi una politica più pragmatica e flessibile, continuando ad osservare i due contesti come aree idonee nell'ottica della lotta al terrorismo e come spazi dove monitorare le azioni di Russia, Cina, Turchia, EAU ed Egitto.

Con Il Cairo, in particolare, il rapporto potrebbe conoscere qualche sussulto. Da tempo la cooperazione strategica risulta logora, sebbene interessi più dominanti rilevanti (come i settori della sicurezza, della Difesa, dell'intelligence e dell'anti-terrorismo). Durante il mandato Trump, gli USA hanno fornito sostegno politico, militare ed economico al regime del Presidente Abdel Fattah al-Sisi. Oggi, l'Egitto teme che un'amministrazione meno avvezza a tollerare le spinte autoritarie del partner, come appunto quella Biden, possa aprire un dialogo con le opposizioni laiche e religiose, compresi i Fratelli musulmani, premendo per una loro integrazione nella vita politica, pena la perdita di centralità strategica (che nell'ottica USA ricade soprattutto sul fattore di Suez e dei traffici internazionali marittimi),

***“Non meno rilevanti potrebbero rivelarsi le attenzioni USA verso Siria e Libia: la nuova amministrazione potrebbe adottare in entrambi gli scenari di crisi una politica più pragmatica e flessibile”.***

ma ancor più la riduzione dei fondi ai militari egiziani. Una condizione di marginalità a cui, invece, sembra dovrà continuare ad abituarsi il resto del Nord Africa, considerato soltanto in un'ottica di spazio di contenimento verso i fenomeni terroristici e i tentativi russo e cinese di penetrare il continente.

In conclusione, con l'Amministrazione Biden non si prevedono cambiamenti radicali e/o sostanziali, ma è più verosimile individuare linee di continuità, più tradizionaliste rispetto a quanto fatto da Trump, nell'azione della politica estera USA verso il Medio Oriente e il Nord Africa.

## **Africa, la grande assente nell'agenda di Biden**

*Di Marco Di Liddo*

Il quinquennio dell'Amministrazione Trump ha segnato il punto più basso dei rapporti tra Stati Uniti e continente africano. Infatti, in un contesto generale nel quale l'Africa non è mai stata una tradizionale priorità della politica estera di Washington, il Presidente Trump ha contribuito ad aumentare ulteriormente le distanze tra Casa Bianca e governi locali. Alcune dichiarazioni pubbliche infelici sui Paesi africani, le restrizioni sui visti per cittadini provenienti da Stati a maggioranza musulmana (il famoso "Travel Ban"), i tagli al budget per la cooperazione allo sviluppo e per l'agenzia USAID e, infine, il ritiro di unità militari specializzate da alcuni teatri di crisi (su tutti la Somalia) sono soltanto alcune delle azioni che hanno contraddistinto la politica "africana" dell'amministrazione appena trascorsa. Tuttavia, nella fase crepuscolare del suo mandato, Trump ha enfatizzato la necessità di aumentare la presenza statunitense in Africa soprattutto a livello economico e nel settore minerario. Una simile posizione, riferita all'espansione di imprese a stelle e strisce nel comparto delle terre rare, ha risposto all'esigenza di contrastare lo strapotere cinese nel panorama delle attività estrattive in Africa e di garantire a Washington forniture alternative di minerali di importanza strategica per l'industria ad alta tecnologia. Infatti, ad oggi gli Stati Uniti importano l'80% del proprio fabbisogno di terre rare dalla Cina, esponendosi così ai tipici rischi legati all'importazione massiccia da un unico fornitore, in particolare in un momento storico in cui è in atto una competizione serrata per il primato tecnologico globale.

In linea di massima, è lecito aspettarsi una lieve inversione di tendenza da parte dell'Amministrazione Biden, pur nella consapevolezza che l'Africa potrebbe continuare a ricoprire un ruolo subalterno nella scala di priorità di politica estera degli Stati Uniti. La politica africana di Washington potrebbe essere letta attraverso due prismi principali. Il primo è quello della competizione globale e regionale con Russia e Cina; il secondo è il rilancio dell'immagine statunitense agli occhi degli africani, all'indomani delle politiche compromettenti di Trump.

***“E’ lecito aspettarsi una lieve inversione di tendenza da parte di Biden, pur nella consapevolezza che l’Africa potrebbe continuare a ricoprire un ruolo subalterno nella politica estera degli Stati Uniti”.***

Per quanto riguarda, il primo aspetto, gli Stati Uniti sono chiamati a recuperare parte del terreno perso negli ultimi anni, soprattutto nei confronti del Cremlino. Infatti, mentre la presenza cinese è sedimentata, di lunga tradizione ed ampio respiro, quella russa ha conosciuto un inaspettato revival nell'ultimo lustro, sfruttando proprio le incertezze ed il parziale disimpegno di Washington e dei Paesi europei. Nella loro diversità, le strategie di penetrazione ed influenza di Cina e Russia si sono dimostrate inclini a favorire gli establishment di potere rispetto alle società civili, non hanno mai promosso processi di tutela dei diritti umani e di democratizzazione della scena politica, né hanno contribuito alla costruzione di sistemi di sviluppo economico equi ed inclusivi.

Sulla base di questi presupposti, il rilancio dell'azione statunitense in Africa ed il tentativo di rimediare agli "errori" trumpiani potrebbe passare proprio attraverso i temi e le esigenze sociali tralasciate dalla partnership russe e cinesi. Lungo il tradizionale solco dell'azione dei Democratici in Africa, anche Biden potrebbe premere l'acceleratore sulla difesa dei diritti umani e sul supporto al desiderio riformista delle società civili africane. Se questo avvenisse, si creerebbe una contrapposizione trasversale tra Mosca e Pechino da un lato, difensori dello status quo e dei grandi potentati politici continentali, e Washington dall'altro, ipotetico alfiere del cambiamento e della liberalizzazione del panorama politico africano.

In questa cornice, la strategia statunitense potrebbe basarsi innanzitutto sull'aumento degli investimenti esteri diretti in quei settori ad alto impatto sociale, come quello dei servizi, e su una iniezione di fondi per quelle attività di cooperazione ed assistenza umanitaria sotto l'egida di USAID, dello Young African Leader Initiative e dell'African Growth and Opportunity Act. Inoltre, nel contesto dell'onda lunga della crisi sanitaria ed economica innescata dalla pandemia di Covid-19, gli Stati Uniti potrebbero diventare la guida globale per la distribuzione dei vaccini in quei Paesi africani più poveri e vulnerabili che, qualora privati dell'assistenza internazionale, vivrebbero il dramma del contagio più a lungo del resto del mondo, rallentando così la loro ripresa economica e la loro stabilizzazione sociale. Se Biden riuscisse in questa iniziativa, infliggerebbe un duro colpo propagandistico alla Cina e alla Russia e,

***“Il rilancio dell'azione statunitense in Africa ed il tentativo di rimediare agli “errori” trumpiani potrebbe passare proprio attraverso i temi e le esigenze sociali tralasciate dalla partnership russe e cinesi”.***

molto probabilmente, spazzerebbe via il ricordo dell'esperienza trumpiana in Africa.

Parallelamente, nel medio e lungo periodo, l'Amministrazione Biden potrebbe utilizzare il grimaldello strategico della lotta al cambiamento climatico, dossier volutamente ignorato da Trump ma cruciale quando si parla di affari africani. Infatti, per i Paesi del continente, il climate change non è soltanto una minaccia agli equilibri dell'ecosistema, bensì costruisce un fattore di moltiplicazione dei conflitti nel momento in cui impatta in maniera deleteria la sicurezza alimentare e la governance delle risorse del suolo. In questo senso, un rinnovato impegno di Washington nella promozione di legislazioni internazionali ed attività volte a mitigare fenomeni come il riscaldamento globale ed a supportare comunità colpite da eventi atmosferici estremi o da prolungate stagioni di siccità costituirebbe un incredibile investimento di soft power in un settore dove l'azione cinese e russa appare deficitaria o poco attenta.

Infine, sotto il profilo militare e securitario, l'Amministrazione Biden sarà chiamata ad attuare un'azione più incisiva nella lotta all'insorgenza e al terrorismo di matrice jihadista. In tutto il continente è aumentata la diffusione del radicalismo e dei movimenti nell'orbita di al-Qaeda e dello Stato Islamico. A riguardo, basti pensare al Sahel, cuore pulsante dell'estremismo violento in tutta l'Africa centrale e settentrionale, alla Repubblica Democratica del Congo e al Mozambico. In tutti questi fronti, la presenza statunitense è risultata scarsa e poco efficace, spingendo i governi locali ad affidarsi all'aiuto di altri attori per stabilizzare i fronti interni più critici.

***“L'Amministrazione Biden sarà chiamata ad attuare un'azione più incisiva nella lotta all'insorgenza e al terrorismo di matrice jihadista”.***



## **Dal "Pivot to Asia" all' "Engagement with Asia": la politica di Biden nel continente asiatico**

*Di Francesca Manenti*

In continuità con l'impostazione strategica adottata nel corso degli ultimi dieci anni, il continente asiatico sarà al centro degli indirizzi politici anche della prossima Amministrazione Biden. Il nuovo Presidente, infatti, sembra pronto a raccogliere l'eredità del "pivot to Asia" obamiano, e dunque intenzionato a rispolverare l'approccio multilaterale e la valorizzazione delle alleanze con i partner nella regione, per riaffermare il ruolo degli Stati Uniti in un'area sempre più fondamentale per i propri interessi nazionali. Tuttavia, in Asia forse più che altrove, la Casa Bianca si troverà innanzitutto a dover gestire gli effetti generati da quattro anni di governo Trump sugli equilibri e sui rapporti politici, diplomatici e securitari in tutti i quadranti dello scacchiere asiatico e a modulare il proprio intervento all'interno di un contesto profondamente cambiato. Le linee di indirizzo dell'Amministrazione Biden in Asia si focalizzeranno verosimilmente su tre macro-dossier principali: la crescente competizione con la Cina e la ricostruzione di una strategia di contenimento in Asia; l'accordo nucleare con l'Iran; la sostenibilità del ritiro statunitense dall'Afghanistan.

La rivalità con Pechino continuerà ad essere un punto fondamentale anche nell'agenda della nuova amministrazione. Con toni meno accesi e attraverso canali più ortodossi rispetto a quelli utilizzati dal predecessore, Biden sembra intenzionato a portare avanti una politica del rigore nei confronti della Repubblica Popolare, che gli permetta di abbassare il tono del confronto, arrivato ormai sull'orlo della rottura, senza cedere però al rivale terreno prezioso in questioni di importanza strategica, come l'equilibrio nei rapporti commerciali o il primato in ambito di innovazione tecnologica. Inoltre, il dibattito interno al Congresso sugli errori di sottovalutazione compiuti in passato dalla classe politica americana rispetto all'apertura politico-economica nei confronti di Pechino potrebbe influenzare in modo significativo l'atteggiamento del prossimo governo verso la Cina. La decisione stessa di Biden di posticipare a data da destinarsi un eventuale sollevamento dei dazi e delle barriere tariffarie imposte contro il made in China, che erano stati in prima battuta

***"Il nuovo  
Presidente sembra  
pronto a  
raccogliere l'eredità  
del "pivot to Asia"  
obamiano e  
intenzionato a  
rispolverare  
l'approccio  
multilaterale con i  
partner regionali".***

l'origine del peggioramento dei rapporti bilaterali, dà bene la misura di come la Casa Bianca intenda procedere per gradi nel rivedere il dialogo con il gigante asiatico e nel prendere decisioni che potrebbero poi avere effetti collaterali di medio-lungo periodo. Questa gradualità è resa anche necessaria dalla diversa postura che la stessa Repubblica Popolare ha assunto in politica estera nel corso degli ultimi anni e che ha visto Pechino aumentare la propria assertività sullo scenario internazionale. Nonostante l'esperienza diretta maturata come Presidente della Commissioni Esteri e come Vice Presidente nell'Amministrazione Obama, Biden si troverà davanti una Repubblica Popolare e una classe dirigente cinese decisamente cambiata rispetto al passato. La presa di consapevolezza delle proprie capacità, da un lato, e l'ambizione a diventare una nuova potenza globale, dall'altro, hanno indurito la flessibilità negoziale di Pechino e hanno reso il governo cinese più intransigente nella definizione e nella difesa dei propri interessi strategici. Questo cambiamento, che già con Trump ha portato il dialogo tra le due parti ai minimi storici, potrebbe diventare una variabile importante per l'evoluzione dei rapporti tra le due potenze. Rispetto al predecessore, l'Amministrazione Biden sembra del tutto intenzionata ad inserire nell'equazione con Pechino anche questioni di natura politica, quali il problema della violazione sistematica dei diritti umani nello Xinjiang e la questione di Hong Kong. L'indisponibilità del governo cinese nel voler trattare questioni considerate non solo di politica interna ma anche legate alla sicurezza nazionale potrebbe portare ad un ulteriore raffreddamento del dialogo e, con esso, ad una maggior polarizzazione della competizione Washington-Pechino.

Per cercare di scongiurare uno scontro diretto e aperto, per quanto retorico, con la Cina e al contempo creare una strategia di contenimento dell'espansione cinese, l'Amministrazione Biden punterà sembra intenzionata a puntare sul rispolvero delle alleanze all'interno della regione, sia con i tradizionali partner (Giappone, Corea del Sud, Australia e India) sia con possibili nuovi interlocutori (Sudest Asiatico). Sacrificato da Trump sull'altare dell'America First, il multilateralismo sarà potrebbe essere la chiave con cui Biden proverà a riprovare a riaccreditare Washington come alleato credibile e presente

**“Rispetto al predecessore, l'Amministrazione Biden sembra intenzionata ad inserire nell'equazione con Pechino anche questioni di natura politica, quali il problema della violazione dei diritti umani nello Xinjiang e la questione di Hong Kong”.**

in Asia, nonché come un'alternativa politica ed economica a cui i propri alleati possono guardare per scongiurare la dipendenza da Pechino. Sfumata l'occasione del Trans Pacific Partnership (TTP) e con la Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP) appena conclusa, l'Amministrazione Biden dovrà trovare delle soluzioni alternative per recuperare il terreno perso e scongiurare che gli Stati Uniti rimangano, di fatto, esclusi dalla ridefinizione del panorama economico e finanziario asiatico del prossimo futuro. In tal senso, Washington potrebbe puntare sulla comune preoccupazione verso l'ascesa cinese per rafforzare le triangolazioni strategiche all'interno della regione, incrementando il dialogo con l'ASEAN e valorizzando esperimenti politico-strategici come il Dialogo Quadrilaterale. Questa strategia potrebbe rivelarsi vincente anche per elaborare un novo approccio alla gestione dei rapporti con la Corea del Nord, lasciati in sospenso in seguito allo stallo seguito ai due incontri tra Trump e Kim Jong-un, ma che potrebbero ora rivelarsi un terreno favorevole per testare la capacità di engagement multilaterale della nuova Amministrazione nella regione. Ciò consoliderà ulteriormente il concetto strategico di Indo-Pacifico e porterà Washington a promuovere sempre più un'interpretazione della geopolitica asiatica come un unico arco strategico, dall'Oceano Indiano all'Oceano Pacifico.

Se il riposizionamento verso est rappresenta la priorità nell'agenda asiatica di Biden, di fondamentale importanza per la nuova amministrazione sarà anche il recupero del dialogo con l'Iran e di una cornice di negoziato che abbia al proprio centro il programma nucleare della Repubblica Islamica. L'obiettivo dichiarato del nuovo Presidente sarebbe riportare gli Stati Uniti all'interno del JCPOA (Joint Comprehensive Plan of Action) ed ottenere in cambio una nuova interruzione delle attività di arricchimento dell'uranio da parte delle autorità iraniane. Tuttavia, la crisi dei rapporti tra Washington e Teheran intercorsa a partire dal 2018 e il potenziale cambiamento dello scenario regionale innescato dagli Accordi di Abramo rendono ora questo processo particolarmente complicato. L'Amministrazione Biden si troverà in primis a sciogliere il nodo delle sanzioni, che il Presidente Hassan Rouhani ha posto come prerequisito per poter tornare ad un qualsiasi tavolo negoziale, ma sul quale la Casa Bianca potrebbe

***“Washington potrebbe puntare sulla comune preoccupazione per l'ascesa cinese per rafforzare le triangolazioni strategiche nella regione, incrementando il dialogo con l'ASEAN e valorizzando esperimenti politico-strategici come il Dialogo Quadrilaterale”.***

ritrovarsi con le mani legate. Se il sollevamento delle sanzioni imposte per il programma nucleare potrebbe essere un tema non irrisolvibile, potrebbe essere più complicato per Biden annullare quelle legate alla violazione dei diritti umani e al supporto al terrorismo, approvate da Trump negli ultimi mesi del 2020. In secondo luogo, Biden dovrà interfacciarsi con uno scenario politico interno all'Iran diverso rispetto a quello del 2013 e nel quale l'equilibrio istituzionale propende ormai verso il fronte ultra-conservatore. Con il termine del Governo Rouhani alle porte, le elezioni previste per giugno e la possibilità di assistere all'elezione di un Presidente che provenga dalle Guardie della Rivoluzione, l'Amministrazione Biden si potrebbe trovare a dover gestire un'eventuale ripresa del negoziato con un interlocutore verosimilmente più intransigente rispetto a Javad Zarif (diplomato di carriera prima che Ministro degli Esteri). Per questo, la scelta di persone di fiducia e con un'esperienza pregressa nella gestione del dossier iraniano all'interno della propria squadra (come Jake Sullivan, in qualità di National Security Advisor) potrebbe rivelarsi fondamentale per Biden per ponderare con estrema attenzione quali tasti toccare al fine di creare una cornice di interessi condivisi che induca Teheran, a prescindere dalla polarità del governo in carica, ad aprirsi al dialogo.

Parallelamente alla questione iraniana, l'Amministrazione Biden guarderà se dovrà inevitabilmente occupare con grande urgenza alla complicata situazione in Afghanistan, giunta ormai al suo ventesimo anno. La guerra nel Paese rappresenta un dossier particolarmente spinoso per la Casa Bianca, che si troverà a dover cercare un equilibrio tra la volontà di porre termine ad un'esperienza lunga, dolorosa e costosa e la necessità di non propendere per una exit strategy rapida che vanifichi i risultati conseguiti fino a questo momento. A tal fine, è possibile che Biden decida di rallentare o persino sospendere il ritiro dei contingenti statunitensi dal Paese che, secondo l'accordo firmato dalla precedente amministrazione con i Talebani, dovrebbe concludersi entro maggio. Forte del disegno di legge recentemente approvato dal Congresso (che impedisce l'uso di fondi messi a budget 2020-2021 per finanziare il ritiro degli ultimi 4.000 uomini), il nuovo Presidente potrebbe prendere tempo per cercare di avere una maggior contezza delle effettive condizioni sul terreno

***“Biden dovrà interfacciarsi con uno scenario politico interno all'Iran diverso rispetto a quello del 2013 e nel quale l'equilibrio istituzionale propende ormai verso il fronte ultra-conservatore”.***

e dei rapporti di forza tra talebani e governo di Kabul, per cercare un'alternativa che garantisca la sostenibilità delle istituzioni centrali nel lungo periodo. Non potendosi permettere il rischio di veder saltare l'accordo con i talebani, la Casa Bianca potrebbe cercare di portare avanti il canale di dialogo con la leadership politica dell'insorgenza, puntando sul comune interesse di porre fine alle ostilità per cercare di ottenere delle condizioni più definite e concrete di quelle pattuite a Doha lo scorso anno. Parallelamente, Biden potrebbe scegliere di rafforzare l'engagement politico e finanziario delle istituzioni afgane, sia a livello nazionale sia multilaterale, per garantire a Kabul un supporto che vada al di là del termine della guerra, anche al fine di creare dei meccanismi di monitoraggio sugli sviluppi e sulla sostenibilità delle condizioni di governo all'interno del Paese.

## **Echi di Guerra Fredda: con Biden rischia di ripartire la grande sfida alla Russia**

*Di Marco Di Liddo*

L'avvento di Joe Biden alla Casa Bianca apre molteplici scenari possibili allo sviluppo dei rapporti tra Stati Uniti e Russia. Sebbene i presupposti per una relazione tra Mosca e Washington non siano dei più positivi, sussistono dei fattori residuali in grado di ampliare il ventaglio della cooperazione e del dialogo a discapito della competizione e del conflitto nei prossimi quattro anni. Per cercare di comprendere quale sarà l'approccio di Biden nei confronti del Cremlino bisogna valutare sia gli elementi politici personali del nuovo Presidente sia quelli relativi al contesto geopolitico globale, entrambi anche in relazione all'eredità dell'epopea trumpiana.

Innanzitutto, Joe Biden appartiene a quella tradizione politica obamiana e clintoniana che ha sempre concepito l'autoritarismo populista di Putin come una minaccia alla tenuta dei sistemi democratici in tutto il mondo, in particolare in Europa e negli Stati Uniti, dove le attività di ingerenza elettorale, propaganda e guerra ibrida russe hanno contribuito a polarizzare il dibattito politico, aumentare la sfiducia nelle istituzioni e nelle classi dirigenti tradizionali e minare i sentimenti europeisti ed atlantisti. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti è un uomo formatosi negli anni della Guerra Fredda, si è interfacciato con politici e diplomatici sovietici negli anni del tramonto dell'URSS e, presumibilmente, continua a considerare valide alcune delle "regole del gioco" imparate allora. Inoltre, il Russiagate ed i presunti legami tra Trump e Mosca hanno offerto a Biden una ragione ulteriore per sospettare delle intenzioni e della condotta russe, nonché le basi ideali per lanciare la rivalsea di Washington e di tutto il fronte del Partito Democratico. Infatti, per buona parte dei Dem, la vittoria di Trump è stata facilitata dall'ingerenza russa nel processo elettorale e, di conseguenza, l'ascesa di Biden costituisce il momento del rollback. Anche dal punto di vista dell'immagine politica, lo spirito conciliativo di Biden si pone come antitesi naturale al machismo unilateralista e alla concezione personalistica del potere da parte di Putin. Tale dicotomia assume tratti ideologici forti e marcati nel momento in cui si confrontano il conservatorismo tradizionalista, il legittimismo e la

***“Joe Biden appartiene a quella tradizione politica obamiana e clintoniana che ha sempre concepito l'autoritarismo populista di Putin come una minaccia alla tenuta dei sistemi democratici in tutto il mondo”.***

dottrina delle sfere d'influenza globali di Putin e l'internazionalismo progressista, democratico e multilateralista di Biden.

Sotto il profilo geopolitico globale, il futuro dei rapporti tra Stati Uniti e Russia potrebbe innanzitutto passare dall'evoluzione della relazione tra Washington e Pechino. Infatti, dopo il quinquennio di acredine dell'Amministrazione Trump, Biden ha fatto intendere di voler avviare una nuova fase di dialogo con la Cina, seppur nei limiti di un contesto internazionale di rivalità e confronto per la supremazia. Negli ultimi anni, la convergenza dello scontro sino-statunitense e del raffreddamento dei rapporti russo-europei aveva favorito l'avvicinamento di Mosca a Pechino e la creazione di un'alleanza tattica che aveva permesso al Cremlino di evitare la trappola dell'isolamento internazionale all'indomani della crisi ucraina e delle tante attività ostili di guerra ibrida. Un eventuale miglioramento del dialogo tra Stati Uniti e Cina potrebbe condurre Pechino a rivedere alcuni aspetti del suo rapporto con Mosca, condizionandone così la politica estera.

Parallelamente alla variabile cinese, il futuro delle relazioni tra Casa Bianca e Cremlino dipenderà da come Biden intende gestire tutti quei dossier trascurati da Trump e che hanno permesso a Putin di espandere il peso, l'influenza e la presenza internazionale russi anche in condizioni economiche e strategiche non ottimali. Per cominciare, il nuovo Presidente ha affermato di voler rinvigorire il ruolo statunitense nella NATO per rinforzarne lo spirito ed allontanare il crescente spettro anti-atlantico all'interno di alcuni Paesi membri. La ritrovata centralità dell'organizzazione del Patto Atlantico nell'agenda di Washington rappresenta un segnale forte sia per i membri dell'Alleanza sia per gli Stati che ambiscono ad entrarvi o ad accrescere il livello di cooperazione bilaterale, vale a dire Bosnia Erzegovina, Ucraina e Georgia. In sintesi, con Biden ci si potrebbe aspettare un supporto statunitense più incisivo ai governi di Kiev e Tbilisi e, di conseguenza, una crescita nelle tensioni che riguardano il Donbass, la Crimea e l'Ossezia del Sud. Allo stesso modo, Washington potrebbe dedicare più attenzione a dossier sinora ignorati, come quello delle proteste in Bielorussia, particolarmente sensibili per l'agenda moscovita. Tuttavia, il campo di gioco

***“La ritrovata centralità della NATO nell'agenda di Washington rappresenta un segnale forte, sia per i membri dell'Alleanza, sia per gli Stati che ambiscono ad entrarvi o ad accrescere il livello di cooperazione bilaterale”.***

europeo per Washington e Mosca non è solo militare, ma anche energetico: non è da escludere che Biden, come Trump, prosegua la crociata contro il gasdotto della discordia Nord Stream 2, nel tentativo di aumentare le quote di export gasifero statunitense nel Vecchio Continente, erodendo così quote di mercato tradizionalmente care a Mosca.

Incognite ancor più aleatorie riguardano il confronto Stati Uniti-Russia in Nord Africa e Medio Oriente. Infatti, negli ultimi cinque anni, Mosca è riuscita ad assicurarsi una posizione di rilievo nell'area, grazie al suo ruolo di difensore di Bashar al-Assad nella crisi siriana, e in Libia, grazie al supporto offerto al Generale Khalifa Haftar. In entrambi i casi, il Cremlino ha speculato sulle divisioni interne al blocco euro-atlantico e sul parziale disimpegno statunitense. Di conseguenza, se Washington decidesse di innalzare il livello del proprio coinvolgimento in questi due scenari, soprattutto in opposizione ai due uomini forti in Libia e Siria, sussisterebbe il rischio di un confronto più serrato con Mosca.

Tuttavia, sarebbe erroneo pensare che l'andamento conflittuale o collaborativo delle relazioni tra Mosca e Washington dipenda esclusivamente dalla postura statunitense. Infatti, molto sarà legato anche dall'atteggiamento che intenderà assumere il Cremlino. Nell'ultimo quinquennio, Mosca ha consolidato la propria influenza internazionale, raggiungendo un livello di diffusione e consenso mai così elevato dai tempi della caduta dell'URSS. Tuttavia, la Russia è perfettamente consapevole dei propri limiti strutturali (economia fragile, dipendenza dall'andamento del mercato idrocarburico, impatti sociali della pandemia e crescita del malcontento domestico) e, di conseguenza, si trova davanti ad un bivio: aprire al dialogo costruttivo con Washington allo scopo di conservare le acquisizioni del recente passato oppure utilizzare l'aggressività in politica estera come valvola di sfogo per le tensioni interne. Entrambe le strade sono percorribili ed hanno la medesima probabilità di concretizzarsi. Molto dipenderà dagli obiettivi che la Casa Bianca si porrà e quanto questi ultimi andranno a toccare interessi e spazi geopolitici che la Russia considera come vitali. In questo senso, in un'ipotetica scala di valori/priorità, la Libia pesa molto meno dell'Ucraina o

**“Nell’ultimo quinquennio, Mosca ha consolidato la propria influenza internazionale, raggiungendo un livello di diffusione e consenso mai così elevato dai tempi della caduta dell’URSS”.**

della Bielorussia, ma anche della stessa Siria, per Mosca; così come una massiccia presenza nel Mediterraneo Orientale appare sacrificabile sull'altare delle forniture energetiche all'Europa ed al progetto Nord Stream 2. In ogni caso, un inizio all'insegna del disgelo e delle buone intenzioni è possibile. Basti pensare al trattato per il disarmo nucleare new START, in scadenza il prossimo 5 febbraio, ed al trattato missilistico INF, scaduto nell'agosto 2019. Mosca e Washington appaiono volitivi nel rinnovo di entrambi gli accordi, che non solo rappresenterebbero un segnale politico importante, ma eviterebbero alla Russia una ipotetica corsa agli armamenti attualmente insostenibile. In tal senso, la parità strategica sarebbe il classico caso di "fare di necessità virtù".

## **Alleati: la Presidenza Biden e il futuro della NATO**

*Di Paolo Crippa*

Joe Biden si troverà presto a dover gestire un'eredità alquanto problematica per quanto riguarda la NATO. L'Amministrazione del Presidente uscente Trump, infatti, ha contribuito, tanto indirettamente quanto direttamente, a minare il senso di appartenenza e di coesione interna di un'Alleanza già da diverso tempo in cerca di una nuova identità e di una nuova visione strategica.

Da un lato, ridirezionando gli interessi strategici americani con maggiore vigore verso il Pacifico, promuovendo la dottrina "America First" e perseguendo una politica di progressivo disimpegno militare dai principali teatri mediorientali, Donald Trump ha fortemente indebolito il ruolo di leadership degli Stati Uniti all'interno della NATO. La Segreteria di Jens Stoltenberg si è dunque ritrovata più sola, rispetto al passato, a dover gestire una serie di complessi dossier e a dover espletare le proprie tradizionali funzioni per garantire la sicurezza collettiva. Al netto dei disagi che alcune decisioni hanno creato ai diversi Paesi partner, non ultimo il ritiro unilaterale del contingente americano dall'Afghanistan, il regolare funzionamento dell'Alleanza non è stato particolarmente compromesso. Così come non si è arrestato il processo di riflessione strategica interna, come testimonia il documento di recente pubblicazione NATO2030: United for a New Era. Quello che è venuto a mancare, invece, è stata la spinta riformatrice e coordinatrice che ha sempre caratterizzato il ruolo degli USA all'interno dell'Alleanza, spinta che peraltro sembrava già destinata ad affievolirsi durante il secondo mandato della Presidenza Obama.

Dall'altro lato, a generare un vero vulnus all'interno della NATO è stata soprattutto la retorica del Presidente Trump. Additando spesso l'organizzazione come un dispendioso e inefficace retaggio della Guerra Fredda e un gravoso onere per gli Stati Uniti, nonché aumentando le distanze e le frizioni con il Vecchio Continente, le parole di Trump hanno logorato il sostrato politico-valoriale su cui è stata fondata l'Alleanza. Colui che avrebbe dovuto ergersi a primo promotore dell'atlantismo e limitare al meglio tutti gli eventuali moti centrifughi ha invece contribuito ad instillare insidiosi dubbi circa l'utilità e lo scopo

***“L'Amministrazione Trump ha contribuito a minare il senso di appartenenza e di coesione interna di un'Alleanza già da diverso tempo in cerca di una nuova identità e di una nuova visione strategica”.***

dell'Alleanza stessa, per lo più in un momento di grande trasformazione per gli equilibri geopolitici globali. Oggi la NATO, più di prima, ha un problema di identità. Ciò costituisce un problema di sicurezza non meno importante rispetto alle tradizionali minacce securitarie che è chiamata ad affrontare.

In questo contesto, Joe Biden si presenta come un convinto sostenitore del legame euro-atlantico, foriero di una politica estera basata sul multilateralismo. Il nuovo Presidente sembra intenzionato a rivitalizzare il respiro tanto militare quanto politico dell'Alleanza, così come le sue ambizioni globali. La grande sfida per la sua Presidenza, dunque, sarà innanzitutto quella di ricompattare e cementare il fronte interno. Un importante nodo da sciogliere riguarderà certamente le complesse relazioni tra NATO ed Unione Europea. Alla luce dell'apparente ostilità di Washington, negli ultimi anni diversi attori europei hanno cercato di rilanciare il concetto di autonomia strategica europea, da intendersi spesso come soluzione alternativa, e non integrativa, rispetto alla NATO. Paesi come la Francia, ad esempio, hanno iniziato a lavorare per la creazione di architetture di sicurezza parallele, come la European Intervention Initiative (EI2), che ad oggi riunisce 14 Paesi. Se, durante la Presidenza Trump, ogni passo dell'UE in direzione di una maggiore autonomia veniva interpretato come un passo contro gli interessi di Washington e della NATO, sotto la Presidenza Biden tale paradigma potrebbe essere rovesciato. Un'Unione Europea sempre più autonoma e risoluta, per quanto riguarda la politica estera e militare, una volta ben integrata all'interno dello schema NATO, potrebbe costituire un alleato fondamentale, a beneficio di tutta l'Alleanza. Ciò che serve, in questo caso, è una forte comunità di intenti. Si tratta di un percorso di consensus-building estremamente lungo e complesso, dove la Presidenza Biden potrebbe contribuire a gettare solide basi di dialogo.

Ciò che difficilmente cambierà, rispetto al passato, sarà invece la richiesta di incrementare le spese militari dei singoli Stati europei, per raggiungere l'agognata soglia del 2% di PIL e contribuire maggiormente al burden-sharing di un'Alleanza ancora troppo sbilanciata, a livello di risorse, verso gli Stati Uniti. Si tratta infatti di un'esigenza irrimediabile, conseguenza del progressivo

***“La grande sfida per Biden sarà innanzitutto quella di ricompattare e cementare il fronte interno. Un importante nodo da sciogliere riguarderà certamente le complesse relazioni tra NATO ed UE”.***

riposizionamento degli interessi strategici primari americani, dunque delle relative risorse, verso il Pacifico. Tuttavia, gli alleati europei potrebbero riscoprirsì maggiormente inclini ad ottemperare a tale impegno, nonostante il difficile momento storico, qualora un effettivo rilancio della NATO gli consenta di beneficiare di maggiori dividendi in termini di sicurezza.

Per quanto riguarda il Fronte Est, la NATO negli ultimi anni ha proseguito lungo il consueto doppio canale di dialogo e deterrenza, senza intraprendere particolari iniziative in dissonanza rispetto al recente passato. Su impulso del nuovo Presidente, formatosi durante la Guerra Fredda e profondamente critico nei confronti del sistema di potere russo, la NATO potrebbe assumere un atteggiamento più intransigente, rafforzando la propria azione di dissuasione e retaliation soprattutto all'interno di quelle aree grigie, ben descritte dalla cosiddetta "Dottrina Gerasimov", dove Mosca opera con grande perizia e sostanziale libertà d'azione, quali i cyber-attacks e l'information warfare.

Per quanto riguarda invece il Fronte Sud, che si estende dal bacino del Mediterraneo all'Africa Subsahariana, è probabile che la nuova leadership americana decida di riaccendere i riflettori dell'Alleanza su un territorio, con particolare riferimento a Libia e Sahel, oggi terreno di scontro tra attori geopolitici di diversa estrazione, non ultimi Cina e Russia. Il sostanziale vuoto di potere lasciato dagli USA (dunque dalla NATO) a partire dal secondo mandato della Presidenza Obama, rimasto peraltro immutato negli ultimi anni, è stato infatti sfruttato da Mosca, e in minor misura da Pechino, per ampliare la propria sfera di influenza e per stabilire la propria presenza militare e logistica a poche miglia dalle coste italiane, confine meridionale dell'Alleanza. Non è da escludere, all'interno di un clima di ristabilita fiducia e collaborazione, che Paesi come la Grecia o l'Italia possano essere insigniti di un forte mandato politico da parte americana, al fine di coordinare un'azione politico-militare della NATO più concreta e risoluta, che spazi dal pattugliamento delle acque del Mare Nostrum alla stabilizzazione di determinare aree a rischio.

Un ulteriore dossier alquanto spinoso, che Biden dovrà affrontare con risolutezza, riguarda la Turchia. Negli ultimi

***“Non è da escludere che Paesi come la Grecia o l'Italia possano essere insigniti di un forte mandato politico da parte americana, al fine di coordinare un'azione politico-militare della NATO più concreta e risoluta”.***



anni, sfruttando il silenzio statunitense e l'ambigua postura della Presidenza Trump nei confronti di Mosca, Ankara è riuscita a perseguire un'agenda di politica estera assolutamente espansiva e, a tratti, in aperto conflitto con gli interessi generali dell'Alleanza, come testimoniano i recenti screzi con Francia e Grecia avvenuti nel Mediterraneo Orientale. A tal riguardo, negli scorsi mesi la NATO è riuscita ad attivare un importante canale di deconfliction tra Ankara e Atene, frutto di un accorto lavoro diplomatico. La NATO di Biden, tuttavia, non potrà più limitarsi al semplice ruolo di mediatore tra le parti, ma dovrà inderogabilmente trovare gli strumenti, più o meno coercitivi, per riportare la Turchia nel pieno alveo dell'Alleanza. Occorre interrogarsi profondamente se le direttrici della nuova politica estera turca, dalla Libia alla Siria, dall'approvvigionamento di tecnologia militare russa all'esplorazione dei giacimenti fossili, possano conciliarsi con gli obiettivi comuni dell'Alleanza. La postura turca, difatti, ha contribuito in buona misura al processo di entropizzazione interna della NATO, rischiando di costituire un pericoloso precedente.

Se da un lato, come testimonia il già citato documento NATO2030, le ambizioni di una NATO "globale" non possono esimersi dal considerare la Cina come un rivale sistemico, dall'altro è ancora presto per prevenire un'eventuale iniziativa dell'Alleanza nei confronti di Pechino, di qualsiasi natura. Molto dipenderà infatti dalla nuova politica estera americana, dove Biden sembra certamente più cauto e possibilista rispetto al suo predecessore. In ultima istanza, nei prossimi quattro anni il nuovo Presidente americano non sarà certamente in grado di trasformare da solo la NATO in un'alleanza dal respiro globale. Ciò che potrà fare Biden, invece, è ristabilire il legame euro-atlantico, prerequisito fondamentale per qualsiasi ulteriore sviluppo strategico della NATO. Si tratta di un percorso assolutamente lungo ed impervio, che tuttavia, potrebbe porre le basi per un nuovo concetto di sicurezza cooperativa, necessario alla luce di un'ordine globale sempre più fluido e multipolare.

***“La postura turca, difatti, ha contribuito in buona misura al processo di entropizzazione interna della NATO, rischiando di costituire un pericoloso precedente”.***